

Ma è poi tutta la verità? Studiando le organizzazioni politico-religiose, specialmente anglosassoni, venute fuori in un secondo tempo dal calvinismo, non si può non avvertire un mutamento profondo nel significato degli stessi principii direttivi impartiti dal fondatore. Le personali simpatie aristocratiche di Calvino cedono necessariamente il passo alla pratica democratica dell'elezione dal basso e dell'autogoverno; la tendenziale teocrazia, non trovando fuori di Ginevra un terreno propizio dove poter allignare, e trovandosi anzi di fronte a una teocrazia cattolica ostile, spinge le minoranze calvinistiche a nuove e imprevedute esperienze di organizzazione politica, l'alleanza tra Dio e Israele si trasforma nei *covenant*s e nelle costituzioni repubblicane delle comunità anglo-sassoni. Questi gradual mutamenti dovevano essere seguiti per poter dare un giudizio complessivo sulla politica calvinistica. Ma il Carew Hunt non ha voluto spingersi al di là dei tempi e dei luoghi in cui Calvino ha personalmente operato; il che se ha ristretto la sua visione, l'ha resa precisa e corretta entro questo suo limite.

G. D. R.

W. MATURI. — *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli* (in *Riv. storica*, 31 dic. 1938, p. 1 ss.).

In questo studio molto diligente ed accurato il mio ottimo amico Walter Maturi stima di dover prendere la parola in difesa della tesi del von Srbik, bandita in Italia dal Valsecchi, sul carattere *mitteleuropeo* della politica del Metternich (v. in proposito *Critica*, XXXVI, p. 140 e XXXVII, p. 56), e si scandalizza della mia affermazione che il famoso ministro austriaco fu in sostanza « l'onesto e accorto fattore di uno stato patrimoniale ». Nel dubbio di non essermi spiegato chiaramente, ritorno sull'argomento, cercando di far intendere ciò che è stato frainteso. Il Maturi sa meglio di me che la teoria della *Mitteleuropa*, di cui noi più anziani vedemmo la prima grande proclamazione venticinque anni fa, è un parto di quella scienza (almeno così la chiamano i Tedeschi che han l'ossessione di far tutto *wissenschaftlich*) della *Geopolitik*, cioè della teoria che sostiene che la struttura e la posizione geografica dei paesi sia l'occulto movente della storia. È, a parer mio, una teoria molto affine al marxismo, poichè da una parte postula una specie di fato (la geografia in luogo dell'economia) a muovere i fili della storia: dall'altra, invece di rimettersi passivamente a questo fato e di lasciarlo operare, esige, con un evidente iato logico, che di esso ci si faccia araldi e profeti, e che lo si compenetri negli eventi. (È singolare come questa nostra generazione, che vuol essere antimarxistica, porti nel cervello un'immensa turbolenza d'idee di schietto carattere marxistico). Ma, senza occuparci più oltre della *Geopolitik*, ve-

diamo se le caratteristiche del programma *mitteleuropeo*, si riscontrano nel Metternich, tenendo fermo che la concezione della *Mittleeuropa* è una concezione di politica dinamica ed espansiva e poggia su di una figurazione della natura non puramente meccanica, bensì energetica e prorompente: *urwüchsig*. Ebbene, neanche a farlo apposta il Maturi nella stessa pagina parla di un carattere « statico, difensivo, conservatore » della politica metternichiana; di una concezione di lui settecentesca meccanicistico-naturalistica; e poi si sente portato ad attenuare il concetto di *Mittleeuropa*, per quanto si riferisce al principe cancelliere, in un « sistema di stati centro-europei in funzione antirussa e antifrancesa ». E questo che altro è se non un convenire che la famosa teoria del von Srbik non ha altro valore che quello di un vago ravvicinamento fra situazioni storico-politiche completamente diverse? Se poi il Maturi aggiunge che proprio sotto gli occhi del Metternich si compì lo *Zolleverein* tedesco — che doveva segnare la separazione della piccola Germania dal programma della grande Germania, e fu il primo presupposto della politica del Bismarck, — bisognerà convenire che, parlando di politica medioeuropea a proposito del Metternich, si fa una confusione di termini e di situazioni politiche su troppo vaghe analogie.

Nè vale l'obbiettarmi che, definendo il principe cancelliere come il factotum della casa d'Absburgo, io contraddico certi atteggiamenti intellettuali di lui (che non era un legittimista ortodosso), registrati dal von Srbik nel 30° punto della dottrina metternichiana. Ho già fatto rilevare al Valsecchi che il dottrinarismo di un uomo di stato non va confuso con la sua azione politica concreta, sotto pena d'incorrere nel confusivismo stesso di coloro che fanno di Bertrando Spaventa il superatore (!) di Camillo di Cavour, quasi che si possa confondere la cattedra universitaria dell'uno e il seggio di presidente del consiglio di Vittorio Emanuele dell'altro. Il Consalvi, il Cavour o il Bismarck, agendo politicamente, quale che fosse la loro preminenza intellettuale su Pio VII, su Vittorio Emanuele II e su Guglielmo I, non estrinsecarono che la politica possibile della Santa Sede, della casa di Savoia e della casa di Hohenzollern. Il fulcro della politica attiva del Metternich era la casa di Absburgo, coi suoi diritti ereditari, colle prerogative delle molteplici corone cumulate insieme; e anche ciò che nella sua politica può parer medioeuropeo tale non era pel semplice fatto che si compiva in virtù di un principio dinastico estraneo al fato geografico dell'Europa centrale. Questo voglio far notare all'amico Maturi, non per risentimento per le sue osservazioni, ma perchè non vorrei che un giovane come lui, ricco d'ingegno, a un certo punto s'incagliasse per mancanza di pazienza nell'analisi dei concetti, analisi che è fondamentale nella storiografia. Ricordo d'aver letto che il senso storico consiste nel senso delle distanze; e in realtà è così. Anche nelle vicende più vicine a noi, bisogna porsi in grado d'intendere vite che han funzionato prive di strutture, di concetti e di esperienze a noi ovvii, e son ricorsi a congegni, a concetti e ad esperienze che noi abbiamo obliato. E

Bisogna con delicatezza analizzare le cose apparentemente simili per sentire il divario e il limite di sviluppo, e d'altra parte bisogna sentire l'antico, il primitivo, lasciando via aperta per ritornare al nostro mondo e alla nostra ragione dispiegata, senza chiudersi, come fanno spesso i filologi, nel misticismo delle forme e dei concetti antichi, quasi fossero assolutamente ineffabili ed irriducibili alla nostra mentalità moderna. Questo lavoro delicato d'analisi, quasi sempre riposto ed occulto, è ciò che distingue la vera storia dal raffazzonamento di notizie sul passato, a cui ora gli scrittori di storie romanzate e i giornalisti si abbandonano con tanta disinvoltura. E capita che eruditi seri, come il von Srbik, soggiacciono alle idee correnti e credano di poterle trasferire nel passato. E capita, cosa ben peggiore, che gl'inutili varvassori che sovrastano ai nostri studi storici, nella loro completa aridità spirituale, trasferiscano nel passato lo sguaiato linguaggio giornalistico e i suoi luoghi comuni, salvo poi a declamare contro l'astrattismo antistorico di un Voltaire, che inseriva come unità di misura nel passato la intellettualistica *raison* del settecento. Ci ripensi il Maturi, così maliziosamente intelligente, e si convincerà che a lui non conviene perdersi in simile acrisia.

A. O.

GIOACCHINO VOLPE. — *Poesia e storia* (in *Meridiano* di Roma, 26 marzo 1939).

« Poesia e storia »: su questo rapporto, che è insieme di legame e di contrasto, e con questo stesso titolo, ebbi occasione recente di scrivere alcune paginè nel mio libro sulla *Storia*. Perciò avevo preso a leggere con qualche teoretico interesse l'articolo soprasegnato; ma il mio interesse ha presto cangiato natura, e, dopo aver ceduto il luogo allo stupore, si è fatto curiosità psicologica o vano desiderio d'intendere come mai si possa ragionare e scrivere nel modo in cui qui ragiona e scrive il prof. Volpe. « Mi pare che sia un po' (!) necessaria la poesia nella storia per vedere le cose che non si vedono (!), ma che pure sono vere (!) quanto e più delle altre, necessario per dare muscoli (!) alle creature di cui i documenti danno solo i tratti scheletrici (!) ». Cioè, la poesia verrebbe in aiuto alla storia per farle conoscere le cose che essa come storia non conosce, e proprio le più importanti. Mi vuol sembrare, a dirla schietta, che questo sia un accozzo di parole senza senso. Lo storico come il poeta deve « vedere il mondo realizzarsi (!), drammatizzarsi in figure viventi, il mondo come lotta, il mondo come armonia, oppure (!) lotta ed armonia combinate, armonizzate insieme (!) come la natura che domina l'uomo, oppure (!) come lo spirito che domina, piega a sè la natura; oppure (!)